

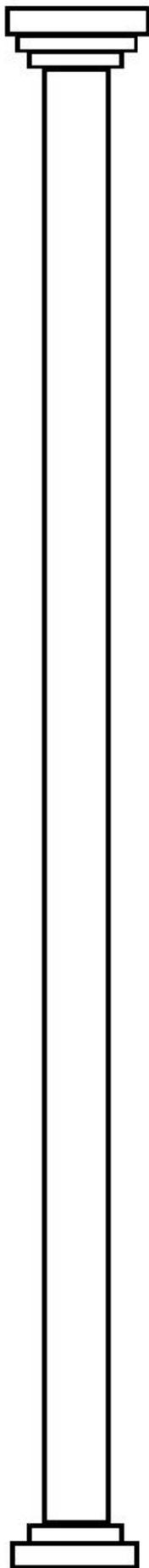
DUM LOQUIMUR, FUGERIT INVIDIA AETAS: CARPE DIEM,
QUAM MINIMUM CREDULA POSTERO

ANNO 2 NUMERO 2

Letteratura magistra vitae

Marguerite Yourcenar scrisse nelle sue *Memorie di Adriano*: “Mi troverei molto male in un mondo senza libri, ma non è lì che si trova la realtà”. Questo è senza dubbio vero, e impossibile è che la realtà possa combaciare con la narrazione di qualsiasi romanzo, poema o poesia, o persino con un trattato oggettivo; d’altra parte, basta che questo sia vecchio di un paio d’anni perché sia in parte già desueto. Questo però non significa che dalla letteratura non possiamo trarre degli importanti insegnamenti e, perché no, magari anche qualche soluzione ai nostri problemi del quotidiano. La letteratura, anche quando è definita storica o realistica, non può non dover ammettere un qualche ornamento; se si legge per ricrearsi lo spirito e fuggire da una realtà, la nostra, spesso insoddisfacente, bisogna stare attenti a non chiuderci nel mondo immaginario della letteratura come Bastiano, il protagonista de *La storia infinita* che finisce col non saper più distinguere tra realtà e finzione letteraria. Sicuramente più facile sarebbe nascondersi in quel mondo perfetto, passato ed impeccabile dove anche ciò che è disordinato o confuso non ci turba. Penso che ciò dipenda dal fatto che, o siamo coscienti che anche l’eventuale momento di *spannung* si risolverà al più presto o perché, anche se nel testo che stiamo leggendo non c’è soluzione, percepiamo il racconto come un qualcosa di lontano da noi che non ci potrebbe mai nuocere. Ma le soluzioni della letteratura non sono totalmente utopistiche e da esse possiamo trarre spunto per trovare dei rimedi alla nostra realtà. Certo è che non basta prendere autori antichi e moderni e trasportarli *sic et simpliciter* nella realtà odierna; bisogna discernere ciò che di un autore può essere valido ancora oggi, così da poter capire meglio gli schemi che governano la società attuale, e trovare risposte alle nostre domande.

Francesca Gambini 2A



IL MODERNO LICEO CLASSICO : OSSIMORO O REALTA

Di *Alessia Latini 2B*

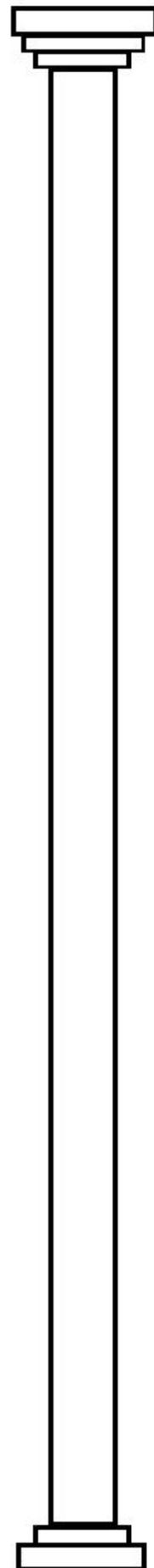
E' un dato innegabile il calo di iscrizioni al liceo classico registrato negli ultimi anni. Solo nel 2013 per la città di Milano si è registrato un calo del 6% rispetto all'anno precedente. Sempre più studenti, concluse le scuole medie inferiori, optano per i licei scientifico e linguistico o per gli istituti tecnici, trovando (o meglio, credendo di trovare) in essi un'alternativa più valida rispetto all'antico, noioso e, secondo molti, ormai inutile liceo classico. Per quale ragione un numero sempre maggiore di studenti finisce per snobbare il liceo classico? E che cosa questo indirizzo può ancora offrire agli adolescenti del XXI secolo? Il liceo classico è davvero un indirizzo di studi ormai sorpassato?

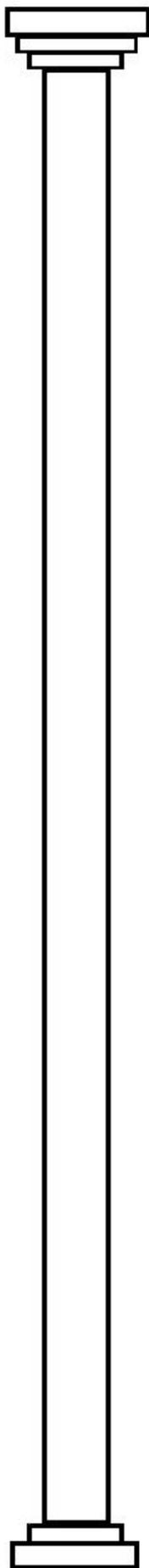
Prima di tutto deve essere sgomberato il campo da elementi fuorvianti che, a mio parere, non possono aver avuto un ruolo centrale nel calo delle iscrizioni degli ultimi anni. La questione è molto dibattuta e verte sull'opzione settimana lunga/settimana corta che ha interessa-

to l'organizzazione dei licei in particolar modo nell'ultimo biennio. C'è chi asserisce che il mantenimento da parte di numerosi licei classici della settimana lunga, per la quale si prevede l'obbligo di frequenza anche al sabato, abbia influenzato il trend negativo delle iscrizioni. Naturalmente questo potrebbe essere stato uno dei fattori determinanti, ma resta il fatto che generazioni di studenti abbiano frequentato la propria scuola sei giorni su sette senza che questo li dissuadesse dallo scegliere un indirizzo piuttosto che un altro. E' quindi piuttosto azzardato attribuire il calo di iscrizioni alla smania di gran parte dei genitori contemporanei di fare weekend fuori porta ogni qualvolta sia possibile. Le cause sono dunque più profonde e la ricerca di queste ultime è necessaria per rilanciare un indirizzo di studi che ha ancora molto da dare ai giovani studenti che hanno concluso le scuole medie. E' opinione comune l'idea che materie come il latino, il greco, la filosofia non ab-

biano più un ruolo fondamentale nella formazione del futuro lavoratore: si ritiene che non se ne possa avere un riscontro pratico e che esse non siano quindi funzionali alla vita lavorativa. E' più utile privilegiare altri ambiti di apprendimento, come quello scientifico o quello linguistico, che sembrano adattarsi maggiormente alla moderna e sempre più esigente società contemporanea. Così le materie umanistiche passano inevitabilmente in secondo piano. Tale ragionamento non tiene tuttavia conto di alcuni importanti aspetti delle materie d'indirizzo del liceo classico che concorrono tanto quanto le materie scientifiche o le lingue straniere alla crescita formativa dello studente e che conferiscono alle prime la stessa dignità delle seconde. In primo luogo non si deve pensare che nella traduzione di testi latini e greci non entri in gioco anche una componente logica, come appare più evidente nei problemi di matematica e fisica. Seppur in ambiti totalmente diversi, l'uno linguistico e l'altro matematico, i processi mentali sono sostanzialmente gli stessi e consistono nell'analisi del testo (di una versione o di un problema) sulla base di regole formali preacquisite tramite le quali è possibile la sua comprensione e la sua successiva risoluzione, che si esplica, nel caso della versione, nella decodifica del testo scritto, nel caso del problema matematico, nell'individuazione del procedi-

mento più adatto per giungere alla soluzione. In secondo luogo, queste stesse materie, latino e greco, hanno delle affinità anche con le moderne lingue straniere, perché si tratta pur sempre di lingue diverse dalla propria di cui devono essere apprese le regole morfosintattiche, senza dimenticare l'opportuna contestualizzazione del testo tradotto nel periodo storico-sociale in cui l'autore scrive. Qualcuno potrebbe dire che esse sono "lingue morte" e che il loro insegnamento non è più attuale. Questa obiezione risulta però piuttosto infondata se si pensa che la lingua italiana è debitrice per il 90% alle lingue greca e latina: il loro studio permette una più profonda comprensione della nostra lingua, senza contare che facilita quello di molte altre lingue neolatine, quali spagnolo o francese. Un'altra opinione radicata nell'immaginario collettivo è quella secondo cui professori e studenti del liceo classico sarebbero restii ad ogni tipo di innovazione, attaccati come sono ai loro volumi impolverati, alle vecchie tradizioni, in definitiva, al passato. Questa è una visione distorta dell'importanza (giustamente) conferita nei licei classici alle letterature italiana, greca e latina, oltre che a storia e filosofia. Lo studio di queste materie non va inteso come rifugio in un mondo lontano, passato e glorioso per sfuggire alle sfide del presente, al contrario: tali materie sono un patrimonio univer-





sale che permette ad ognuno di comprendere meglio la realtà storica, sociale e anche politica nella quale siamo inseriti alla luce di quanto avvenuto in passato. La storia, con la quale si intende la memoria di ciò che è stato e la comprensione delle cause scatenanti gli eventi del passato, permette un'analisi più accurata della situazione, ma non solo : evita che commettiamo gli stessi errori dei nostri predecessori. La società dei nostri giorni, forse per colpa della crisi, è eccessivamente focalizzata sul presente, non lo inserisce in un quadro d'insieme che comprenda anche passato e futuro. Ma è proprio in un momento

in cui tutto sembra così fragile che si deve puntare su una stretta relazione tra queste tre dimensioni: bisogna guardare agli errori (e alle relative soluzioni) del passato per porre le basi nel presente di un miglioramento che avvenga nel futuro (si spera in futuro molto prossimo). E' questo il compito e l'obiettivo del liceo classico: quello di formare e educare i futuri cittadini, cittadini attivi nella società, che si informano, che sanno analizzare lucidamente il mondo che li circonda per capire che cosa deve essere cambiato. Tutto ciò è forse sorpassato o irrilevante? A

VENT'ANNI DI SOSTIENE PEREIRA

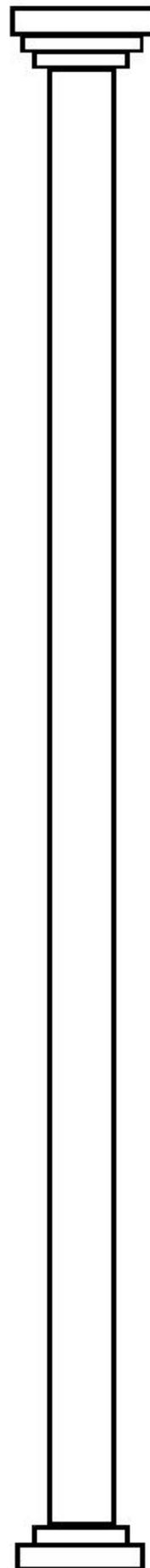
Di *Michele Pinto 5B*

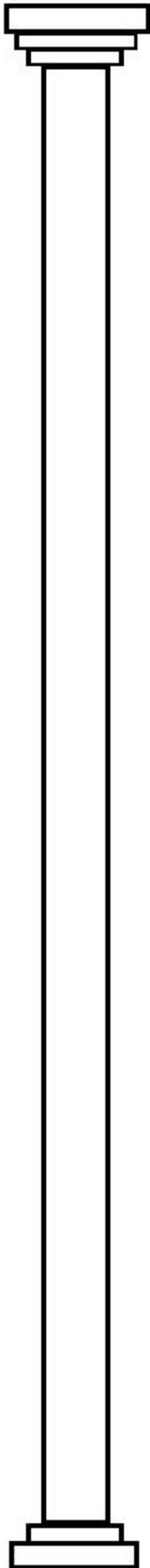
Era il 1993 quando Antonio Tabucchi, scrittore amante del Portogallo e autore delle traduzioni italiane dei testi del portoghese Fernando Pessoa, terminò la scrittura di *Sostiene Pereira*. Un amore viscerale, quello di Tabucchi, per il Portogallo. Un amore che lo porta a raccontarci la storia di un mite giornalista del Lisboa, quotidiano della capitale portoghese, che un giorno, testimone delle violenze che già

allora, nel caldo agosto del 1938, il regime fascista di António Salazar, riservava ai suoi oppositori (o presunti tali), decide di agire, di dare un segnale prima di fuggire per sempre dal suo amato Paese. In tanti hanno tentato di tratteggiare questo formidabile romanzo di coscienza civile. Ne cito alcuni: "La letteratura può diventare un modo (forse l'unico) per combattere e sfidare la storia. Per offrire a Pe-

reira (ai molti Pereira annegati nella loro storia individuale e nella storia del loro paese) un'imprevista via d'uscita, un riscatto postumo" scrive Paolo Mauri. "Al lettore non è dato sapere di fronte a quale tribunale Pereira 'sostiene'. O meglio, lo si capirà presto e benissimo: il tribunale della letteratura; meglio ancora, il tribunale del testo letterario" scrive Giorgio Bertone. Un grande film interpretato da Marcello Mastroianni ci ha mostrato sul grande schermo quello che nella mente del lettore si stampa fin dalle prime righe: la semplicità, la franchezza, l'innocente ingenuità di Pereira. E' proprio questo che sorprende, ancora oggi, rileggendo il romanzo: come un uomo semplice, ligio al dovere, legato apparentemente alla propaganda del regime, qualsiasi regime, può maturare, aprire gli occhi, rendersi conto che ciò che cade attorno a lui non è giusto e trasformarsi in una potenziale bomba per lo Stato e per chi lo guida. Una bomba 'pacifica', ma efficace. Ognuno di noi, sembra dirci il romanzo, può farlo. Ognuno di noi può agire. Lo stile sottile ma incisivo di Tabucchi emerge: Lisbona viene descritta magistralmente e la calura estiva, la solitudine prima e l'ansia di Pereira poi, sembrano avvolgerci. Sembra di assaporare la frittata alle erbe, di cui Pereira è ghiotto, o di sorreggiare la limonata (con tanto zucchero) che Pereira beve spes-

so, specie quando ha caldo. In un articolo pubblicato dal 'Gazzettino' nel settembre del 1994, a libro già pubblicato, è lo stesso Tabucchi a raccontarci la storia dell'idea di Pereira: conosceva un vecchio giornalista portoghese, che proprio come Pereira si fece beffe del regime salazariano e fu costretto alla via dell'esilio. Dimenticato da tutti, anche dopo il 1974 quando, terminata la dittatura, poté tornare in Portogallo, nessuno si ricorda più di lui. Morì solo. L'idea si agitò poi nella testa di Tabucchi che racconta: "Lo scrissi a Vecchiano, in due mesi anch'essi torridi, di intenso e furibondo lavoro". L'impatto e il successo che il romanzo ebbe furono enormi: il premio Viareggio-Repaci, il Campiello e il Prix Européen Jean Monnet, a cui seguirono ventidue traduzioni all'estero. Ma Tabucchi forse non ebbe la meritata riconoscenza per un romanzo formidabile, per un personaggio irripetibile, per una storia leggendaria: un uomo, uno dei tanti che nel mondo sono stati e sono vessati da una dittatura, trova la sua riscossa personale, il gesto che lo consacra (o almeno dovrebbe) alla storia. Un gesto disperato, volto però alla conoscenza pubblica di ciò che accade e che spesso non si conosce. Lo ringraziamo noi, nel nostro piccolo, per questo romanzo, che vive da vent'anni.





IL POTERE DELLA PAROLA NEL 1200 COME NEL XXI SECOLO

Di *Camilla Di Resta 2A*

"A questo scopo tolse dei bambini appena nati alle madri e li affidò a delle nutrici, a cui era stato ordinato di accudirli in tutto ma senza mai parlare.

I bambini dapprima intristivano, e poi morivano".

Salimbene da Parma

E proprio questo fu, secondo quanto Salimbene ci riporta nelle sue *Cronache*, l'esperimento che Federico II escogitò per scoprire se i neonati parlassero, come lui sospettava, la "lingua madre", "la lingua d'Adamo", quella lingua originale e primitiva ormai perduta dall'uomo. Risultato: i bambini, non essendo accuditi né avendo ricevuto un solo gesto d'amore, morirono tutti. Tutti. Neanche uno di loro si salvò. Morirono, morirono e basta. Morirono perché l'uomo è un essere relativo, nasce dalla relazione, si forma nel rapporto, nello scambio di emozioni, nel gioco, e sa di esistere proprio quando c'è un "tu" con cui rapportarsi. La relazione poi ha le sue formule, non vive senza attenzioni: nasce dallo

sguardo, quello sguardo che impariamo da neonati dagli occhi di nostra madre, quello sguardo che funge come da ponte invisibile per accorciare le distanze tra l'io e il tu, lo sguardo che mi fa esistere davanti ai tuoi occhi e al tuo cuore. Poi vengono i linguaggi, le voci, l'ascolto. Ogni messaggio deve essere codificato per essere capito poiché ogni parola ha un significato diverso, bisogna quindi essere in grado di ascoltare e di essere ascoltati. Ecco, sguardo più ascolto, è già relazione. Poi, certo, una relazione va coltivata e soprattutto va saputa gestire perché una relazione ti cambia, ti altera perché è impegnativo mantenere un rapporto, lasciare spazio alla persona con la quale ti relazioni, accogliere le emozioni sia negative che positive di quella, saper aspettare e rispettare l'altro. Certo, questo Federico II forse non lo sapeva o magari non ci aveva mai pensato; dopotutto un re che può avere tutto ciò che vuole e che ha tutti sotto di lui, non credo che si faccia troppi problemi a riguardo. Ma noi? Noi giovani

del ventesimo secolo (suona in modo importante, no?), noi che siamo nati con il mondo a portata di click, noi che quando guardiamo agli errori che i nostri predecessori hanno commesso in passato indossiamo un'espressione di sdegno, noi che abbiamo maturato proprio grazie a questi sbagli una coscienza sulla comune condizione di esseri umani, noi che sappiamo scindere il bene dal male e ciò che è giusto da ciò che è sbagliato, come possiamo essere "schiavizzati" da Instagram, Twitter e Whatsapp senza neanche accorgercene? Come può importarci così tanto quanti "mi piace" abbia una nostra foto o

quanti amici abbiamo su Facebook, se poi magari nella vera realtà ci sentiamo soli e infelici? Non ditemi che non vi è mai capitato di uscire con dei vostri amici e di vedere uno di loro andare col cellulare su uno di questi social network perché si stava annoiando. O magari senza pensarci l'avete fatto proprio voi stessi. Come possiamo rimpiazzare un sorriso con un'emoticon e la voce di una persona in carne ed ossa con un sms? Potranno inventare ancora migliaia di oggetti tecnologici che faranno impazzire il mondo ma non c'è nulla da fare, gli sguardi e le parole sono quanto di più reale e tangibile esista.

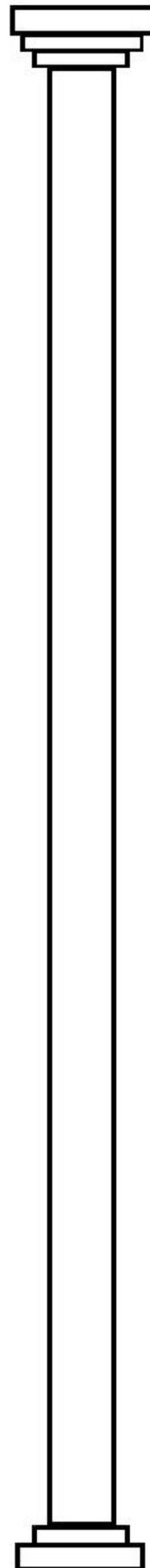
LETTERE DAL BERCHET

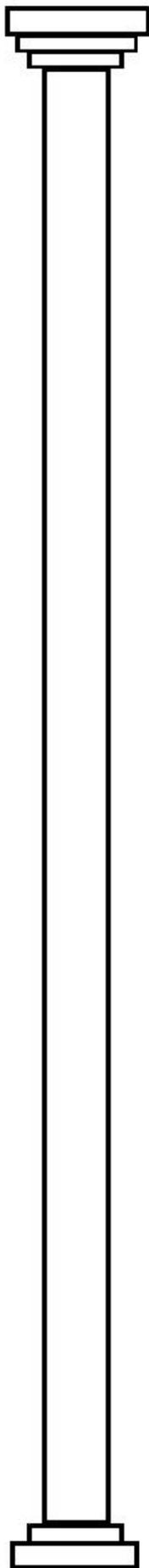
Di *Althea Sovani 4E*

Abbiamo ritrovato alcune lettere, scritte da personaggi e autori famosi che hanno visitato il Berchet. La prima, ivi pubblicata, è la lettera di Jane Austen, inviata alla sorella Cassandra.

Cara Cassandra,
la tua adorata sorella ancora ripensa agli avvenimenti della mattinata e non può fare a meno di parlarne con te. Avevo preso una carrozza e riposavo nella penombra, le tende tirate, solo qualche fiavole raggio a importarmi. Non immagini il mio sconforto quando la carrozza si

fermò e dovetti scendere, vittima inerte della calura estiva. Il cavallo non voleva ripartire e non sentiva ragioni. Mi ritrovai davanti a un edificio imponente, austero, i mattoni grigi incastrati tra loro, solidi nell'unione. Pensai fosse una residenza, un'abitazione. Ero stanca e così affranta, capirai quale tormento provavo. Bussai, volevo chiedere il permesso di stare qualche attimo al riparo dal caldo, prima che il cavallo acconsentisse a portarmi via. Mi perdonerai, Cassandra, per questo comporta-

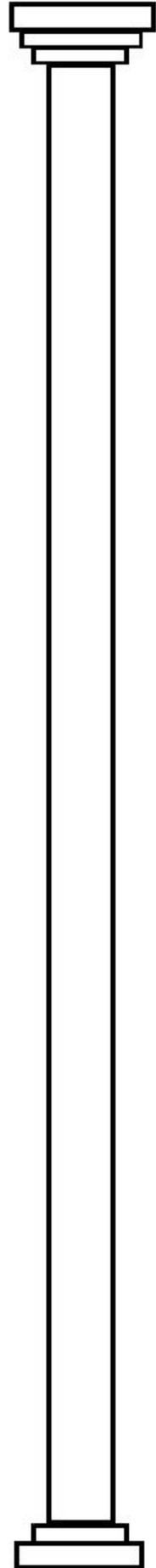


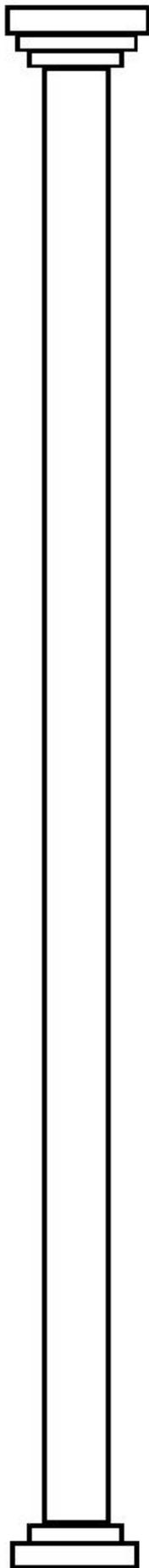


mento poco consono, ripensando alla mia sofferenza. Comunque, nessuno mi rispose. Spinta dalla fatica aprii la porta, mi vergogno ancora a parlarne, e poggiai il piede nella sala. Era enorme, colonne bianche raggiungevano il soffitto, perdendo il colore originario in un verde chiaro, molto elegante. Mi domandai chi fosse così ricco da potersi permettere una casa del genere. Una scala ampia si inerpicava in fondo alla stanza e due corridoi si snodavano dal punto in cui mi trovavo. Un busto raffigurava una persona di cui non ho memoria, un certo Canilli. Prima delle scale una strana decorazione nera lucida pendeva dal soffitto. O Cassandra, dovrei proprio riprendere a osservare gli arredamenti, a informarmi sui nuovi stili e a rimproverarmi per la mia fatale noncuranza da questo punto di vista. “Vi domando perdono per il disturbo, potreste accogliermi per qualche minuto?” esclamai. Nessuno rispose, mi innervosii, non avevo chiesto il permesso, ma che maleducazione! Salii le scale, forse avrei trovato qualcuno, forse il padrone di casa o anche solo la governante. Vidi una donna che riportava qualcosa su un foglio, dietro una scrivania, ma la ignorai, probabilmente sopra avrei trovato gli appartamenti del proprietario e qualcuno a cui rivolgermi, inoltre temevo di essere cacciata fuori, a patire. Superai i gradini con grazia e giunsi di sopra. Scorsi delle te-

che di vetro contenenti strani oggetti, dall’aspetto curioso e interessante. Non sono in grado di definire quali scopi abbiano tali strumenti. Ne dedussi che il padrone di casa ne fosse appassionato, iniziai a tracciarne i lineamenti e a immaginare l’uomo che avrei incontrato e le frasi che avremmo scambiato. Non mi accorsi di aver proseguito per un altro corridoio e mi voltai per capire dove fossi. Per poco svenni, mi dovetti sorreggere alla parete per non abbandonarmi al suolo. Un animale impagliato mi fissava con i suoi occhietti, immobile, la teca avvolta dal silenzio. Rimasi ferma a fissarne le pupille nere, che mi scrutavano indagatrici. Trattenni il fiato e mi ripresi. Lentamente mi mossi, ma quegli occhi vitrei non mi lasciavano tranquilla. Corsi via, lasciando solo il furetto, nella solitudine della prigionia. Mi fermai solo quando ebbi superato un grosso cinghiale dall’aria affamata e l’inquietante ricostruzione di alcune parti del corpo umano. Non sembra anche a te, Cassandra, che quegli animali fossero stati collocati in quel luogo per impaurire le signore come me? Quale terrore, avrei potuto cedere a quegli occhi così spaventosi e vuoti! Cassandra, sono sollevata nell’apprendere che tu invece sei al sicuro da queste emozioni. Ora ero decisa a udire sentite scuse dal proprietario e farmi comprendere a mia volta. Notai una porta aperta,

forse era un salotto per i ricevimenti. Varcai la soglia e rimasi stupita nel notare lo strano arredamento della sala e le pareti grigie e tristi. Lasciai vagare lo sguardo e quale orrore quando lo posai su uno scheletro! Il mio animo debole mi impedì di continuare e di passarvi accanto e mi diressi velocemente di sotto, ripercorsi il corridoio con gli animali impagliati e non mi soffermai sulle teche. Sollevando il vestito tornai sotto, scendendo le scale. A quel punto la donna dietro la scrivania sollevò gli occhiali e mi guardò in modo strano. “Lei deve essere l’attrice di teatro che è qui per assistere e aiutare i ragazzi del corso. Che strano costume, non vedo l’ora di assistere allo spettacolo.” Non capii cosa intendesse, non conosco ancora molto questa lingua ed è così complessa. Pensai mi stesse domandando perché ero entrata in quella casa. Arrossii leggermente e mi vergognai di me stessa. Cercai di rispondere con le poche parole apprese negli studi. “Mi perdoni, cerco il padrone della residenza.” Sembrò perplessa: “Intende il preside? Mi dispiace, il dott. Pessina è impegnato in alcune faccende al piano di sotto. Troppo lavoro!” Sorrise, io ricambiai sollevando leggermente gli angoli della bocca. Avevo intuito solo qualcosa riguardo al piano di sotto. Tornai all’ingresso della casa, nel punto in cui si diramavano i corridoi. All’improvviso sentii uno squillo argentino e dalle stanze uscirono centinaia di ragazzi che mi avvolsero come in un vortice. Dalle scale continuavano a giungere giovani dall’abbigliamento sconveniente, non ho mai visto vestiti del genere in vita mia. Tutti mi sorpassavano ridendo, come poteva una famiglia avere tanti figli? Compresi il mio errore, come avevo potuto essere ingenua a tal punto da scambiare una scuola per un’abitazione? I ragazzi circondavano l’entrata di una sala, guardando dentro estasiati. Mi feci largo e osservai a mia volta: pane, bevande e qualche pizzetta. Sembrava che quel luogo fosse irresistibile per loro perché, passando, mi spinsero via e caddi a terra. Li osservai addentare con voracità i loro panini e custodirli come se fossero dei gioielli. Nonostante non fossero eleganti sembravano abbastanza educati, quando non si trattava di cibo. Mi accorsi del cortile della scuola e per curiosità lasciai cadere lo sguardo sugli studenti. Provai simpatia per quel gruppo allegro, spensierato, diverso dalla compagnia che ebbi nella mia gioventù. Mi aspettavo che fuori imperversasse il caos, eppure, pur essendo in molti non si lasciavano andare in grida e urla. Forse gli animali impagliati erano necessari per i loro studi, anche se non riesco comunque a comprendere la scelta di conservare quelle tristi creature in teche, sotto gli occhi





di tutti gli alunni, per non parlare dello scheletro. A quel punto reputai non fosse più necessario parlare con il preside, o padrone di casa, chiunque fosse il dott. Pessina. Avrei solo voluto porgerle le mie scuse, ma non ce l'avrei fatta con i corridoi così affollati. Inoltre non sapevo a chi rivolgermi. Uscii e richiusi la porta. Decisi di non attendere più la carrozza e mi incamminai

nella direzione opposta. A parte le forti emozioni e alcuni avvenimenti, con cui spero di non avermi turbata, è stata una mattinata alquanto deliziosa. Non vedo l'ora di ricevere una tua lettera, sono impaziente di sapere quali sono le tue opinioni in proposito e le tue riflessioni. Non farmi attendere troppo a lungo.

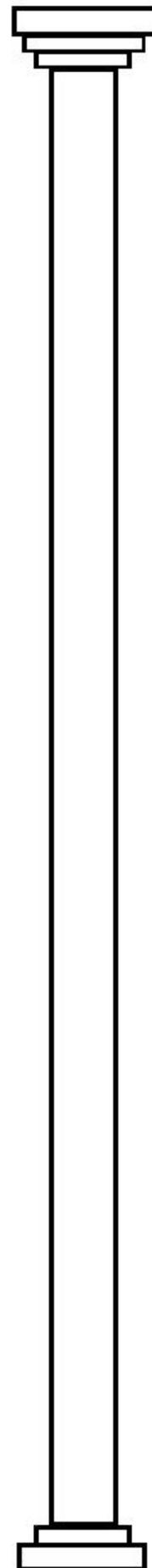
Con amore,
Jane

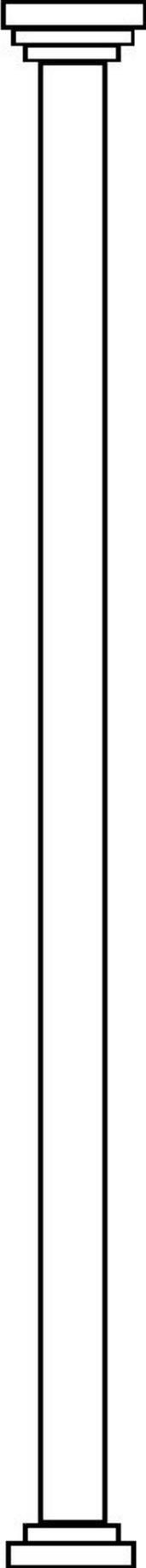
RUBRICA VIAGGI : LA FLORIDA, THE SUNSHINE STATE

Di *Enrico Rolandi 2E*

La mia esperienza in Florida, per la precisione a Boca Raton, vicina a Miami, risale al luglio di 3 anni fa. La permanenza fu, ahimè, di sole 2 settimane, ma bastarono perché lo Stato mi rapisse. In quelle 2 settimane, mai una volta ha piovuto, siamo stati sempre in compagnia sole: il titolo di Sunshine State è meritissimo. Come altre volte, tutto partiva dal college: non aspettavi niente di grandioso o straliantente, era un normale college americano per gli studenti in vacanza-studio(che, riflettendo a posteriori, erano molto più vacanza che studio). Durante la mattinata c'erano le lezioni, opportunamente divise per età e per conoscenza della lingua inglese, mentre un pomeriggio ogni 2 circa-perdonate le mie lacune- e nei week-end si andava a visitare la Florida. Meta principale era Miami, a 30 minuti di autobus; la vicinanza con il mare mitigava una temperatura proibitiva, determinata dalla stagione e dall'inquinamento, oramai onnipresente in tutte le città. A Miami si sono raggiunti una volta i

46 gradi, e per somma sfortuna, visibile la pista di lancio per gli shuttle, gli uffici degli scienziati, e addirittura è possibile entrare in una ricostruzione dell'interno delle navette spaziali. Per il piacere dei visitatori, ma non altrettanto per i loro stomaci, è stata allestita una camera in cui, con tanto di suoni e di inclinazione della stanza, viene simulata una partenza a bordo di uno shuttle. Poco distante da Cape Canaveral, tuttavia, c'è uno dei parchi più famosi degli States, Gli Universal Studios, meglio noti come Universal Orlando Resort. Questo parco è un insieme di attrazioni, tra cui ottovolanti e tiri a segno virtuali, ispirate ai più famosi film della Universal Pictures: tutti voi almeno una volta avranno sentito parlare de "La Mummia", o di "Shark", o "Men in Black", senza dimenticare l'incredibile "Ritorno al Futuro". Alcune attrazioni erano puro divertimento, come le montagne russe create all'interno di un edificio enorme nel caso della Mummia, altre erano ricostruzioni di oggetti e strutture del film, e qui l'esempio perfetto è la macchina e il treno di Doc, lo scienziato di "Ritorno al futuro". Al mio gruppo è stato possibile andarci proprio per la sua vicinanza alla base NASA. Siamo





stati molto fortunati, in quanto ri. Ma gli USA sono famosi e non solo abbiamo goduto delle conosciuti per molte cose ma spiagge floridiane, famose in non per il cibo; ma vi posso assitutto il mondo, ma anche abbiacurare che il cibo, con tutte lemo visitato luoghi, forse meno numerose e varie attività e gite famosi, ma non per questo seche vi propongono, è l'ultimacondi per bellezza o per divertimelle vostre preoccupazioni. mento. Come in quasi tutti i Troppo scontato concludere conviaggi, tocca evidenziare pursigliandovi di andare in Florida, troppo qualche aspetto negativo; ma cos'altro si può dire per connel mio caso è il cibo. Sia quanvincervi ad andare laggiù? Solo do eravamo al college sia quando questo, andate, non ve ne pentido visitavamo le varie città e località, il cibo non era dei miglio-

IL VOLTO DEL '900

Di *Francesca Gambini 2A*

Fino al nove febbraio del prossimo anno Palazzo Reale ospita la mostra dal titolo "Il volto del 900". Tele più o meno conosciute del Centre Pompidou vengono a Milano per mostrarci, appunto, il volto del XX secolo. Di diversi artisti e correnti, questi ritratti hanno in comune il voler cercare di esprimere l'uomo in relazione col grande secolo del cambiamento, quale è stato il 1900. I dipinti che la mostra espone non devono essere guardati con l'occhio di uno storico dell'arte ma piuttosto con occhi interessati alla storia novecentesca e alle rivoluzioni sociali che questa ha messo in atto, di cui i ritratti danno una visione allo stesso tempo chiara e ambigua. Del resto questi ritratti non hanno lo scopo memoriale o elogiativo che hanno avuto per la maggior parte della storia, ma cercano di esprimere l'anima umana tormentata da un mondo, quello del XX secolo, soggetto a continui e turbolenti cambiamenti. Nel panorama del 1900 qualcosa è cambiato; non è solo la storia che la ritrattistica novecentesca deve tenere in considerazione, ma, come ricorda Jean-Michel Bouhours, curatore della mostra, le grandi rivoluzioni sociali che

questa ha portato con sé, come l'invenzione della psicoanalisi, la negazione dell'individuo operata dai totalitarismi, la distruzione dell'identità nei campi di stermi-

nio. All'inizio del secolo si era creata una convergenza tra la psicoanalisi e la fisiognomica, che cerca nell'espressione o nella morfologia del viso i dati oggettivi della personalità; ecco

che, come lo psicanalista di Svevo chiede al paziente di scrivere la sua autobiografia per rievocare e rianimare il suo passato, così possiamo pensare a degli artisti che nei loro (auto)ritratti cercano il proprio Io, nel senso freudiano del termine. L'Espressionismo ha brillantemente fotografato la fragile soggettività dell'individuo. La distruzione della fisionomia espressionista avviene ad opera del cubismo, che scompone l'uomo nelle sue parti costitutive ricomponendole successivamente sulla tela in un modo che potrebbe sembrare confuso; ad uno sguardo più attento però possiamo percepire che la figura u-

mana cubista è smontata proprio per ricomporla poi in modo tale che lo stesso soggetto si possa vedere simultaneamente da diversi punti di vista. È così che i

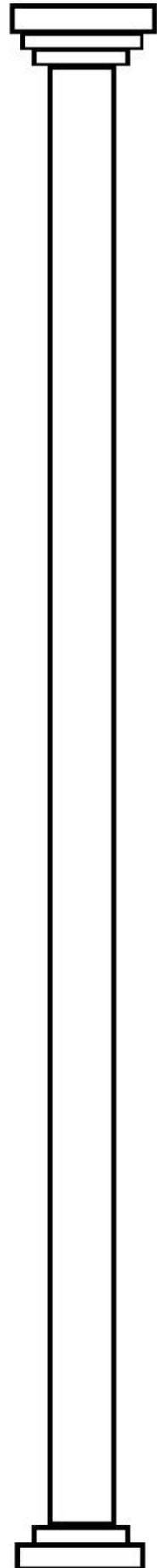


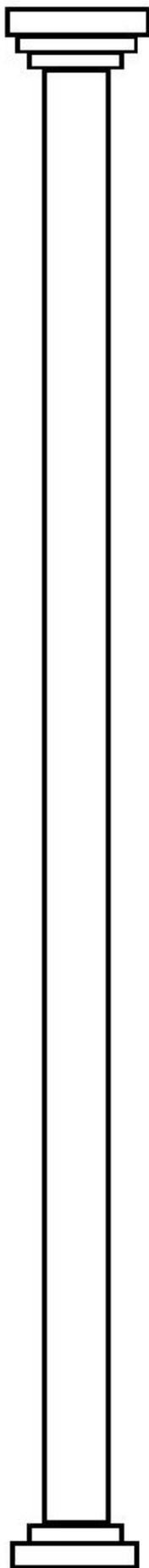
Pablo Picasso, *Donna con cappello*, 1935 Olio su tela 50x60

cubisti cercano di analizzare l'animo umano, dandone una visione a trecentosessantasei gradi. Nel ritratto metafisico si nota il senso di inquietudine, solitudine e paura dell'ignoto da parte del singolo.

Ammirando i ritratti metafisici lo spettatore guarda uno

specchio in cui è riflessa la propria anima, che ha come caratteristica principale quella di essere isolata; i manichini in mezzo alle piazze deserte di De Chirico mostrano un'anima sperduta seppur nelle grandi piazze, un io che deve trovare la propria ragione d'essere fuori dalle città affollate (come quelle futuriste), e nella solitudine della propria anima. Nell'arte surrealista realtà e immagine si confondono (cfr: Magritte, *Il tradimento delle immagini*) e nella rappresentazione della figura umana, se da una parte il singolo viene raffigurato con meticolosità (prendiamo ad esempio il surrea-





lismo figurativo di Magritte e i suoi celebri uomini con la bombetta), dall'altra gli elementi che celano il viso dell'uomo lo rendono anonimo. Se Proust diceva che: "Ogni lettore legge se stesso", possiamo dire che la raf-

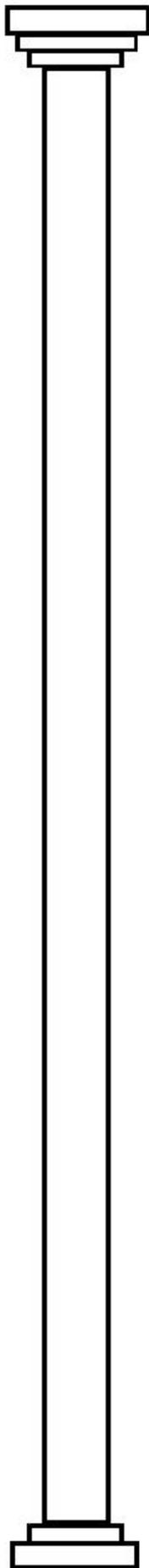
figurazione umana surrealista pone davanti allo spettatore una figura, per così dire, generica, proprio per dare la possibilità al singolo di leggere nel dipinto la propria storia, la propria realtà conscia e inconscia.

IL PESO DELLA RICONOSCENZA

Di *Alessia Latini 2B*

La riconoscenza: un sentimento naturale, insito nell'animo di ogni uomo, che scaturisce, secondo il modello azione-reazione, in seguito ad una gentilezza ricevuta e che spinge chi lo prova a manifestarlo con un gesto o semplicemente con una parola di ringraziamento. Questo atteggiamento, tuttavia, non è sempre così spontaneo; al contrario, non è scontato che un simile sentimento sia proprio di tutti e ciò è dovuto ad una pluralità di fattori. Naturalmente la soggettività di ognuno ci impedisce di poter prevedere una reazione univoca di fronte alle circostanze che di volta in volta si presentano: c'è chi, esuberante e amichevole, è più propenso ad esprimere i propri sentimenti (e, in questo caso, la gratitudine) e chi, timido e introverso, non riesce ad esternare la propria riconoscenza, pur provandola. Tuttavia questa non è né può essere la sola motivazio-

ne. Talvolta, infatti, non si può fare appello alla timidezza o alla riservatezza per giustificare la propria indifferenza rispetto all'aiuto ricevuto, ma la reale ragione è più profonda e degna di analisi. Un favore, soprattutto se di notevole portata, è una grande responsabilità sia per chi decide di aiutare nel proprio quotidiano una persona in difficoltà che per chi riceve l'aiuto. Può capitare che chi riceve una ciambella di salvataggio provi, insieme ad un senso di sollievo, un grande timore per le aspettative che potrebbe nutrire chi, mettendosi in gioco, ha deciso di aiutarlo. Ecco che la persona aiutata si sente improvvisamente sotto pressione, in difetto: un peso opprimente la schiaccia e si sente vincolata al "donatore" in questione. Si instaura così un circolo vizioso per cui colui che riceve il favore non solo non dimostra la propria riconoscenza, ma diventa addirittura



scontroso e irascibile. In apparenza potrebbe sembrare paradossale che un'azione più che apprezzabile possa produrre un simile risultato, tale da incrinare anche dei rapporti di amicizia consolidatisi precedentemente. Eppure spesso questa situazione, purtroppo, si avvicina alla realtà. Una buona parte delle persone prova la spiacevole sensazione di sentirsi debitrice nei confronti di chi la ha sostenuta, come se questo fosse indice di una differenza (che assume le vesti di superiorità) tale da porre il dispensatore della gentilezza ad un livello superiore rispetto al proprio. Questa considerazione diventa terreno fertile per sviluppare uno dei sentimenti più disprezzabili: l'invidia. Iniziamo ad invidiare lo stato di colui che ci ha aiutato dimenticandoci che è in parte suo il merito del miglioramento della nostra condizione. Ebbene, è la peggior conclusione a cui si possa giungere! Questa è una catena che va spezzata all'origine: non c'è modo migliore che immedesimarsi in colui che ha fatto la gentilezza per comprendere che cosa si aspetta e, soprattutto, se si aspetta qualcosa. Il vero bivio di fronte a cui si trova l'ipotetico debitore è, quindi, il seguente: farsi sopraffare dal peso della riconoscenza, intraprendendo il cammino della negatività e rischiando di incrinare anche una solida amicizia, oppure riconoscere

l'altruismo e la disponibilità della persona che ha dato il proprio aiuto, intraprendendo il cammino della positività e prendendo ciò che di buono c'è in questa situazione. E' fondamentale capire che la diversità non implica superiorità e chi non ha metabolizzato questo concetto non è pronto non solo a donare, ma nemmeno a ricevere. Anche se la persona che dà il proprio sostegno si trova in una situazione favorevole nel momento in cui ne aiuta un'altra in difficoltà, ciò non significa che debba diventare oggetto di invidia, al contrario: ci si deve sempre ricordare che niente è certo ed eterno e che quella stessa persona potrebbe trovarsi nelle condizioni di aver bisogno di un appoggio. Giungiamo, quindi, al risultato più auspicabile che un atto di altruismo possa produrre: una catena di amicizia basata sulla semplice filosofia del "passare il favore". A chi in prima persona si è esposto e ci ha aiutato, ma non solo. Ricevere un favore può diventare occasione per carpire e far nostra quella disponibilità che ancora ci manca e diventare, così, delle persone migliori. Mentre, tuttavia, si aspetta il *καιρός*, il momento opportuno, per passare il favore, possiamo arricchire noi stessi e chi ci ha aiutato con un'unica, semplice parola, divenuta ormai una perla rara, di inestimabile valore: grazie.

Il giornalino non appartiene solo a una piccola elite di giornalisti. è del Berchet, è di tutti gli studenti. E' quindi nel nostro interesse aprire una nuova rubrica di indagine e di sondaggi, volta a capire e a entrare maggiormente a contatto con il resto dell'istituto. Nei primi due numeri, sono 2 gli articoli che riguardano il liceo classico e il berchet; ed è proprio da qui che partiamo 1) come ci si trova al berchet? 2) quanti necessitano di lezioni pomeridiane a pagamento, a causa di lacune dovute a vari motivi? quali sono le difficoltà maggiori? In atrio è stata allestita una cassetta per le lettere del giornale. Mandateci le vostre idee e pensieri, le migliori saranno pubblicate, ovviamente in forma anonima, e motivi organizzativi inviateceli entro il 10/12/13

INDICE

- 2- Il moderno liceo classico: realtà o ossimoro
- 4- Vent'anni di Sostiene Pereira
- 6- Il potere della parola nel 1200 come nel XXI secolo
- 7- Lettere al Berchet
- 10- Rubrica viaggia: la Florida, the sunshine state
- 12- Il volto del '900
- 14- Il peso della riconoscenza

LA REDAZIONE

CAPOREDATTORI

Enrico Rolandi _____	2E
Francesca Gambini _____	2A
Alessandro Savini _____	2E

REDATTORI

Michele Pinto _____	5B
Chiara Zulberti _____	1E
Jacopo Barbieri _____	2E
Camilla Di Resta _____	2A
Michele Cardarelli _____	2A
Valeria De Silvis _____	5B
Agnese Polenghi _____	5B
Alessia Chiara Latini _____	2B
Althea Sovani _____	4E